

Sulle orme di Thomas Platter, primo vero scrittore svizzero

STORIA / La straordinaria autobiografia di un personaggio unico nella multiforme vicenda culturale e intellettuale elvetica, finalmente disponibile in un'accurata traduzione in lingua italiana, rappresenta uno dei testi fondativi della letteratura nazionale

Matteo Airaghi

Se nasci tra la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento nel remoto villaggio alpino di Grächen, nell'alto Vallese germanofono, rimani presto orfano di padre e, privo di mezzi in una famiglia numerosissima, ti mettono a fare il guardiano di capre in un tugurio a duemila metri di altitudine, è molto probabile che nel giro di qualche (di solito pochi) decennio, lì ci morirai. Povero, semianalfabeta, oppresso dalle superstizioni, dall'arretratezza morale e materiale, dalla paura e dalle malattie. Ameno che il tuo nome sia Thomas Platter, che tu abbia un acume e un ingegno fuori dal comune e che tu capisca che l'unica via di uscita e di riscatto per la tua esistenza miserabile sia gridare nel tuo astruso alto-tedesco protomoderno («I wott id Schuel!», «Voglio andare a scuola!») e che, casomai, qualcuno ti dia retta e che magari da questa ribellione al tuo destino, emblema di un mondo che stava cambiando per sempre all'insegna della conoscenza, nasca in qualche modo la letteratura svizzera.

Si potrebbe condensare così la genesi della *Lebensbeschreibung* di Thomas Platter che con il titolo «La mia vita» è appena uscita in lingua italiana per i tipi di Dadò nell'accurata traduzione (e l'impresa, lo vedremo, vale stavolta ancor di più) dell'ottimo Mattia Mantovani. Siamo come facilmente intuibile nella benemerita collana I Cristalli-Helvetia Nobilis che da oltre vent'anni consente anche ai lettori italo-foni di apprezzare le gemme della letteratura nazionale (dalla narrativa alla saggistica) mai tradotte finora nell'idioma di Dante o non più disponibili, di autori svizzeri di lingua tedesca, francese o romancia: testi fondamentali per riflettere sull'identità elvetica e sulla coscienza collettiva del



Hans Bock il Vecchio, Ritratto di Thomas Platter (1581), olio su tela, 60x44,5 cm. Kunstmuseum Basilea.

La sua visione cruda e realistica del mondo alpino è lontanissima da quella idealizzata di quanti lo seguiranno

nostro comune sentire. Politico, istituzionale, sociale, storico e culturale. E questa volta, con l'autobiografia di Platter, siamo davvero di fronte a un pezzo da novanta dell'identità rossocrociata anche per il valore documentario e antropologico che le peripezie dell'umanista vallesano simboleggiano nel complesso contesto svizzero ed europeo del XVI secolo. Perché la storia di riscatto attraverso la conoscenza del pastore di capre, diventato prima studente girovago in Germania e poi raffinato intellettuale nella Basilea del Cinquecento, ha qualcosa di straordinario sotto molteplici punti di vista, quale resoconto del percorso umano e intellettuale di un personaggio davvero unico nella storia cultu-

rale e letteraria elvetica ma anche perché quest'opera segna l'inizio della letteratura svizzera di lingua tedesca, un secolo e mezzo prima del *Die Alpen* di Albrecht von Haller. Il suo desiderio di conoscenza e di sapere trovò infatti pieno compimento, prima a Zurigo e infine a Basilea, dove Platter diventò una delle figure più importanti e significative della Riforma e dell'Umanesimo, sia come insegnante di lingue antiche (greco, latino e perfino ebraico, incredibilmente imparato da autodidatta) che come stampatore di successo e illuminato direttore scolastico.

Tedesco protomoderno

Il nostro scrisse la propria autobiografia nel 1572 (dieci anni prima della morte), su esplicita richiesta del figlio Felix, studioso di medicina e scienziato di fama europea. Il testo definitivo, uscito per la prima volta in volume nei primi decenni del Settecento, è stato stabilito nel 1944 e pubblicato dallo Schwabe Verlag di Basilea, che lo ha riproposto nel 1999, in occasione dei cinquecento anni dalla nascita, e infine nel 2006. Un testo che, come spiega nella postfazione Mattia Mantovani, è scritto in un particolarissimo alto-tedesco protomoderno («Frühneuhochdeutsch») un termine coniato dal filologo austriaco Wilhelm Scherer per definire la lingua tedesca fra il 1350 e il 1650) che nella versione originale crea fatalmente non pochi (ma molto stimolanti) problemi di comprensione, permettendo però di cogliere con estrema precisione l'idioma svizzero tedesco nelle sue numerose varianti. «Per un secolo e mezzo - scrive ancora Mantovani - il testo circolò soltanto come trascrizione, ma dopo la prima edizione a stampa, a Zurigo nel 1718, la sua diffusione e la sua fama andarono via via crescendo, anche oltre i confini svizzeri. Amatisima da Goethe, che la leggeva

di sera alla duchessa Luisa di Sassonia-Weimar (come raccontano parecchie note di diario), e dai fratelli Grimm, che vi attinsero a piene mani quando si trattò di stilare il leggendario dizionario etimologico della lingua tedesca, l'autobiografia di Platter ha assunto una dimensione internazionale grazie alle traduzioni in varie lingue, tra le quali si conta perfino il giapponese».

Con un interessante e modernissimo ribaltamento di prospettiva rispetto a quanto siamo abituati ad immaginare quando pensiamo alla grande letteratura svizzera: la montagna qui non viene idealizzata quale idilliaco rifugio alpino, culla di purezza e libertà. Quella di Platter è, per dirla alla ticinese, la montagna tutta *famm, füm e fréce*, e l'unica speranza di ascesa sociale sta nei libri, nelle scuole e nei luoghi della cultura che sono le città (nel caso di Platter la luminosa Basilea umanista del Cinquecento) e, infatti, nella natia Grächen Platter tornerà assai di rado e malvolentieri nel corso della sua vita. E pazienza se tra città e cantoni scoppiano delle guerre feroci e intestine (il nostro sarà ad esempio testimone oculare della seconda battaglia di Kappel, quella in cui perse la vita nel 1531 anche Ulrich Zwingli) o se l'insorgere della Riforma lacerava e divide famiglie, comunità e territori. Sono gli ostacoli sulla via di un mondo in cui l'individuo comincia a prendere coscienza di se stesso, ad allargare i propri orizzonti esistenziali e culturali e capisce che solo studiando e conoscendo la realtà potrà definire il suo destino a dispetto dei suoi natali e delle sue origini. Quelli sulla via della modernità insomma.

Thomas Platter, *La mia vita*. A cura di Mattia Mantovani. Introduzione di Hugo Loetscher. Armandò Dadò Editore, Locarno. Collana I Cristalli-Helvetia Nobilis. Pagg. 176. Frs. 22.-

1 minuto

Addio all'attrice britannica Helen McCrory



Dal teatro a Harry Potter

È morta nei giorni scorsi, all'età di 52 anni, dopo una lunga battaglia contro il cancro, Helen McCrory, grande attrice inglese di teatro e cinema. Sul grande schermo era stata Narcissa Malfoy, madre di Draco nella saga di Harry Potter, e Cherie Blair nel film *The Queen - La regina* (2006), mentre il pubblico del piccolo schermo aveva imparato a conoscerla nel ruolo della grintosa Polly Gray, la matriarca della famiglia Shelby, nella serie tv «Peakay Blinders».

MUSICA CLASSICA

Il venezuelano Gustavo Dudamel sarà il nuovo direttore musicale dell'Opéra di Parigi, dal prossimo agosto per sei anni, pur rimanendo alla guida della Los Angeles Philharmonic Orchestra. «Sono molto commosso e grato di essere qui oggi in questa magnifica casa», ha detto Dudamel via zoom dal tempio francese della musica dove debuttò con «La bohème» nel 2017. Artista superstar, Dudamel ha all'attivo collaborazioni prestigiose in tutto il mondo. Testimonial del brand svizzero Rolex, Dudamel ha pure un lato maggiormente pop, come dimostrato dai suoi cameo nella sitcom animata *Simpson*, nella serie televisiva *Mozart in the Jungle*.

FOTOGRAFIA

Il mondo della fotografia italiana piange la sua decana, Giuliana Traverso, morta nella sua Genova all'età di 90 anni. Considerata un'artista del bianco e nero, Traverso è stata una figura fortemente rappresentativa della fotografia contemporanea. Le sue opere sono state esposte in centinaia di mostre in tutto il mondo e sono presenti nelle collezioni dei principali musei della fotografia del mondo.

MUSEANDO / 44

AUGUSTA RAURICA

Marco Horat

Il luogo dove sorgeva un tempo la più antica colonia romana sulla sponda meridionale del Reno, che nei primi secoli della nostra era contava circa 20.000 abitanti, è oggi occupato dal territorio di tre Comuni: Augst, Kaiseraugst e Pratteln, tra i cantoni di Basilea Campagna e Argovia. La popolazione è più o meno rimasta sugli stessi livelli, come pure importante continua ad essere il polo urbano di Basilea che dista da lì pochi chilometri. Per il resto tutto è cambiato.

Dove venti secoli or sono sorgevano inse-

diamenti militari e poi un centro abitativo, artigianale e dedito ai commerci, oggi troviamo una zona verdeggiante con abitazioni sparse qua e là e un tessuto urbano intervallato da qualche resto archeologico. Una piacevole passeggiata che conta una ventina di tappe sulle tracce dell'antica Augusta Raurica, come si può fare anche a Windisch/Vindonissa o in parte ad Avenches/Aventicum, complice un comune modo di conservare il passato e di trasmetterlo a noi moderni.

Per poi concludere la giornata nell'annesso Museo romano che, uno dei primi in Svizzera, ha cercato di avvicinare le nuove generazioni alla storia attraverso ricostruzioni accattivanti di ambienti (la casa romana) e attività ludico-educative che continuano tuttora con mezzi moderni. Lo scopo? Come dice uno slogan: l'invisibile che diventa visibile e perfino tangibile!

La colonia fu fondata nel 44 d.C. da un personaggio illustre vicino al grande Cesare, all'origine anche della nascita di Grenoble e di Lione nonché Governatore dell'intera Gallia, dove erano prima stanziati i Raurici, popolazione vicina a quella degli Elvezi.

Dapprima erano strutture in legno poi sostituite dalla pietra quando Augusto la rese grande fino a raggiungere un'estensione di più di 100 ettari con 53 *insulae*. La sua importanza commerciale e strategica sul *limes* romano ne fece un centro prospero con attività e botteghe di tutti i generi per circa due secoli: mercanti, vetrai, macellai, fabbri, medici, allevatori, tessitori, locandieri... che grazie ai ritrovamenti archeologici ci hanno raccontato della loro presenza in loco. La città era naturalmente abbellita da edifici pubblici, bagni termali, fognature, un acquedotto lungo più di 6 chilometri, il Foro, i teatri (quello restaurato e visitabile poteva ospitare 10 mila spettatori), un ponte del quale non ci sono resti, templi come quello famoso situato sulla collina di Schönbühl. C'è molto da vedere insomma.

Non lontano da Basilea

ecco le vestigia della più antica colonia romana sulla sponda meridionale del Reno

Augusta è una località indagata fin dai secoli scorsi, in modo sistematico dal 1839, e le ricerche continuano ai nostri giorni perché le sorprese non mancano mai; ultima in ordine di tempo una sepoltura di una nobildonna con un sarcofago in piombo, scoperta durante un intervento di salvataggio e presentata al pubblico dal mese scorso. Negli archivi del Museo sono catalogati poco meno di 2 milioni di reperti.

Il clou della visita al museo rimane comunque il cosiddetto Tesoro di Kaiseraugst, 260 oggetti per un peso di una sessantina di chili, scoperto casualmente agli inizi degli anni Sessanta. Argenteria di epoca tardo imperiale scampata alla distruzione della città e al tentativo di trafugamento in parte riuscito, con pezzi che a fatica sono stati per nostra fortuna recuperati: piatti da portata decorati da artigiani che conoscevano bene il loro mestiere, stoviglie varie, posate, ciotole, monete, lingotti, bicchieri, vassoi probabilmente donati dall'Imperatore Massenzio in persona a un notevole di Augusta Raurica, nascosti durante un momento di pericolo dovuto forse alle incursioni da nord degli Alemanni, e mai recuperati dallo sfortunato proprietario.